

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Venerdì 19 novembre 1999

TEATRO/1

Il pellegrinaggio di Rem & Cap fra «Olio», danza e silenzi

AGGEO SAVIOLI

ROMA Poche parole, anzi pochissime, assaggi di canto, musica e anche danza. Ma soprattutto gesti e movimenti, sino a disegnare un alfabeto del silenzio. Ecco il nuovo lavoro di Remondi & Caporossi. *Olio*. Che trae spunto e titolo da un diario di viaggio (*Ancora una volta per Tucidide*) dello scrittore e drammaturgo austriaco Peter Handke. Un capitolato del quale narra di come, in quel di Santiago di Compostela, in Spagna, durante la Settimana di Pasqua, i parroci dei paesi limitrofi vengano riforniti di olio benedetto, bastevole alle necessità dell'anno. Il momento capitale della rappresentazione è

costituito, appunto, dalla distribuzione del prezioso liquido: ciascuno reca con sé una borsa contenente tre ampolle, o semplici bottiglie, o umili borracce, che man mano vengono riempite (inutile sottolinearlo, il Tre è numero sacro). Ma a indossare, largamente a vista, quegli abiti talari, sono, in tutto simili a noi, gente comune, uomini e donne: una di queste visibilmente incinta; e potrebbe essere, chissà, una Madonna, come quella che si vide nel mirabile film di Luis Buñuel *La via lattea*, 1969. Che era, infatti, la storia fantastica d'un pellegrinaggio a Santiago.

E immagini di pellegrini, con tanto di lunghi bastoni cui appoggiarsi, cogliamo nello spettacolo (un'ora e mezza scarsa,

fino a domenica qui al Vascello, prossimamente a Milano, al CRT-Teatro dell'Arte). Ma sarà giusto rilevare che il progetto di Rem e Cap risale a un paio d'anni fa, e che la sua creazione ora, alla vigilia del Giubileo, si deve solo ai ritardi e alle resistenze della burocrazia ministeriale. Un credente direbbe che nulla è mai casuale, nelle cose del mondo. Noi preferiamo vedere in *Olio*, comunque, un richiamo alla solidarietà e alla fratellanza umana, nella consapevolezza che, tuttavia, la violenza è sempre pronta a insorgere, anche per i più futili motivi. Si guardi la rissa che scoppia improvvisamente tra due giovanotti, fino a poco prima coinvolti in un festoso ballo rusticano (coreografia di Ferdinando Gagliardi).

Remondi e Caporossi, ideatori e registi, non appaiono sulla scena. Vi si producono invece, con entusiasmo e disciplina, ventidue attori e attrici. Applauditissimi al termine della «prima». Tra i nomi in cartellone, da citare almeno, Nuccio Marino, che ha ben curato le luci, elemento non secondario dell'impresa.

TEATRO/2

Talvolta «Aspettando Godot» si può anche ridere

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Se pensiamo a Beckett come a un poeta dell'inespresso, della metafora, della trituratione del tempo e del linguaggio, allora l'*Aspettando Godot* del Teatro Lliure di Barcellona, in scena al Piccolo, al Teatro «Paolo Grassi», (che poi sarebbe la sala storica di via Rovello), nell'ambito del Festival europeo dedicato a Giorgio Strehler, può lasciarci perplessi. Perché nella scena che invade la sala con un bric a brac da discarica, con il suo piccolo albero striminzito mentre il palcoscenico è reso quasi concentrazionario da uno spesso muro sul quale è affisso il manifesto dello spettacolo (sorta di dedica affet-

tua al nome tutelare del luogo, Giorgio Strehler), ci stanno due barboni smadriati ai quali, soprattutto, interessa il gioco della rappresentazione. Gioco che avviene fra i due protagonisti (ma che in qualche modo ci coinvolge, perché essi vanno e vengono dalla platea), chiuso in una serie di rimandi e di rimpalli che riguardano essenzialmente Vladimiro ed Estragone, Didi e Gogo, due clown sotto un'immaginaria tenda da circo, perplesse. Secondo il catalano Lluís Pasqual, per l'ultimo film di Almodóvar, *Tutto su mia madre*, mentre dalla platea dirige Marisa Paredes che recita Garcia Lorca, il modo giusto per guardare a questo testo, che af-

fida allo stralunato Eduard Fernández, Estragone dai piedi gonfi e puzzolenti, e alla brava Anna Lizaran che fa Vladimiro con una mascherina dipinta sul viso e con tutti i suoi problemi di vesica fragile. Che di un gioco nel gioco si tratti ce lo rivela anche il passare dei giorni scandito da luci da padreterno, da un sole arancione a una luna verdeblù, che si sostituiscono l'una all'altro come in qualche epopea galattica di filmica memoria. Un *Aspettando Godot*, dunque, che non si vergogna di divertire gli spettatori, con la sua disperazione travestita di riso, il suo Pozzo diventato, nella parlata catalana, Pozzo (Francesc Orella) a metà fra domatore di belve e illusionista dal mantello nero foderato d'argento, mentre Lucky (Roger Coma) sbriola il suo vertiginoso monologo come un ciclista impegnato, fino all'ultima pedalata, in una sfida di velocità. Anche se tutto resta come deve restare e Godot non arriverà né oggi né probabilmente mai malgrado i suoi infantili e replicanti messaggeri. Un gioco eterno, una «tragedia ottimismo».

DAL LIBRO
AL FILM

Trecento giovani armati e sgualciti nel centro di Alba come nel '44
Dirige Chiesa

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

ALBA (Cuneo) «Azione, partigiani». Non è il ritorno della Resistenza - o forse sì, almeno un po' - è cinema, si gira *Il partigiano Johnny*, il grido esce dal megafono del regista Guido Chiesa e si diffonde nella mattinata. 2-300 giovanotti, vestiti con divise raffazzonate e armati fino ai denti, marciano nella centralissima via Cavour. Per metà hanno il fazzoletto rosso, per metà azzurro: sembra un dettaglio coreografico. In realtà è ciò

che, all'epoca, distingueva i garibaldini (comunisti) dai badogliani. È la scena madre di un film attesissimo, prodotto dalla Fandango di Domenico Proccacci, ispirato al celebre romanzo di Bebbe Fenoglio e desiderato, da Guido Chiesa, per anni.

«Alba la prebero in duemila il 10 ottobre e la perbero in duecento il 2 novembre dell'anno 1944»: così Fenoglio iniziò il racconto *Le ventitré giorni della città di Alba*, racchiudendo nella contabilità delle cifre le contraddizioni di un'esperienza che anche all'interno della Resistenza ebbe sostenitori e detrattori.

Nel romanzo *Il partigiano Johnny* (pubblicato postumo, e incompiuto) Fenoglio restituisce magnificamente i dubbi e l'euforia dei «ventitré giorni»: l'assurdo militare dell'impresa, il disagio dei partigiani in città dopo mesi di vita sulle colline, ma anche il valore propagandistico, il contatto con la cittadinanza, i semi di rivolta gettati nelle coscienze. Tutto questo, e molto altro, sarà nel film: che Guido Chiesa vuole «epico ed anti-retorico».

Come si diceva, Chiesa pensava a Johnny da più di un decennio (e il suo primo lungometraggio, *Il caso Martello*, ne era in qualche misura la preparazione). È il film della sua (giovane) vita: ora finalmente lo fa, poi si cercherà un altro sogno. Intanto ha compiuto 40 anni sul set (giusto ieri) e forse anche per lui questa lavorazione è un rito di passaggio, una conquista della maturità simile a quella di Johnny, ragazzo borghese che dall'imboscamento, subito dopo l'8 settembre, fa la grande scelta di «salire nell'arcangelico regno dei partigiani». Il volto di Johnny è stato affidato a Stefano Dionisi e Margherita, la figlia di Fenoglio che ora fa l'av-

Ora e sempre...



Qui accanto, il regista Guido Chiesa dirige sul set una scena d'azione del suo film «Il partigiano Johnny» ambientato ad Alba. Nella foto sotto il titolo Stefano Dionisi (a destra) in un altro momento

STEFANO DIONISI

«Io, protagonista di poche parole»

ALBA Johnny avrà il volto di Stefano Dionisi: Chiesa lo ha scelto perché «recita con gli occhi, il che è fondamentale per un film tutto visto attraverso il suo sguardo». Dichiarazione impegnativa, per un attore. Lo intervistiamo durante la pausa. È vestito da partigiano: divisa verdastra, Sten a tracolla e il cavo del telefonino agganciato al fazzoletto azzurro da badogliano: una perfetta sintesi tra passato e presente. «Non conoscevo il romanzo di Fenoglio. L'ho letto dopo la sceneggiatura. Con qualche difficoltà, perché lo stile non è semplice. Altre volte, sempre in vista del film, avevo letto romanzi che mi avevano deluso rispetto ai copioni. Stavolta no. È un grande libro, e la sceneggiatura gli è fedele nello spirito». Johnny è mosso da un grande rigore etico. Non è un personaggio facile né, forse, simpatico. Come lo stai vivendo? «In silenzio. Johnny avrà sì e no 50 battute, nel film, e nessuna è più lunga di 4 righe. Ma di queste, almeno 25 sono difficili. Vengono direttamente dal romanzo e fanno tremare le gambe. Come quella che devo recitare oggi, nella scena in cui, arrivando ad Alba, incontro un amico che è rimasto in città e che mi dice: «Non mi piaccio, voi partigiani». Io gli domando «e i fascisti ti piacevano?», e al suo «no» gli dico: «Devi scegliere. La parte che ti dispiace di meno, ma devi scegliere». Non sono battute prese dalla vita: sono affermazioni morali, recitarle bene non è semplice». A.I.C.



Il partigiano Johnny Prove tecniche di Resistenza sul set

vocato qui ad Alba, lo guarda con tenerezza: «È più bello di mio padre. E io, nei panni di Johnny, immaginerò per sempre mio padre. Però ha una bellezza intensa, scavata. Perfetta per il film».

Anche il rapporto tra Fenoglio e Alba è una contraddizione: da un lato le foto dello scrittore campeggiano un po' dovunque nelle vie, dall'altro la sua casa natale è stata abbattuta e Margherita dice con amarezza che la città è assai più nota «per i tartufi e per il barolo». Però *Il partigiano Johnny* è, editorialmente, un long-seller, e non piace certo solo ai nostalgici: «Lo vedo dai biglietti che trovo sulla tomba di papà, qui al cimitero. Poco tempo fa ce n'era uno che diceva: «Io ti amo tanto. E la nostra questione privata. Chiara». Mi era sembrata una calligrafia giovane, poi ho ricevuto una sua lettera, ed è una ragazza di 17 anni! È stata un'emozione forte e contrastante: il piacere di scoprire che i libri di papà parlano agli adolescenti di oggi, ma anche una buffa gelosia, l'idea che una ragazzina abbia una «questione privata» con lui...».

Evidentemente è destino che tutto, in questa storia, debba ave-

re due facce. Come i fazzoletti rossi e azzurri dei partigiani che «occupano» Alba 55 anni dopo. Alla loro testa c'era il mitico comandante badogliano Nord, nome di battaglia di Piero Balbo. Fenoglio lo descrive, nel romanzo, come un uomo dal fascino travolgente, e sua figlia spiega: «Mia madre mi ha sempre detto che era come Robert Redford, ma in bello», e scusate se è poco. Nel film Nord è Claudio Amendola, che non somiglia a Robert Redford: però Balbo, che oggi ha 80 anni, è venuto sul set a «esaminarlo» e alla fine gli ha aggiustato la divisa e lo ha benedetto con il suo consenso. C'è un bell'andirivieni di vecchi partigiani, durante le riprese. Molti hanno dato utili consigli allo scenografo Davide Bassan e alla costumista Marina Roberti. «Il loro apporto - dice quest'ultima - è stato fondamentale per vagliare una per una le «divise» dei partigiani: non ce n'erano due addobbati nello stesso modo, mescolavano roba borghese, armi conquistate ai tedeschi, tocchi «personali» (come i fazzoletti con il nome di battaglia ricamato) e, nel caso dei badogliani, vere e

proprie divise fornite dagli inglesi attraverso i lanci». Infatti il corteo che entra ad Alba, sotto lo sguardo vigile di Chiesa e del suo direttore della fotografia Gherardo Gossi, è incredibilmente colorito: mentre fanno tenerezza gli abiti dei civili, improntati a quella nobile povertà che abbiamo visto nelle foto dei nostri nonni. «Il film sarà cupo - spiega Chiesa - molto piovoso, e povero: comunicherà una visione del mondo dura, feroce. Un po' per scelta, ma anche perché i vecchi mi hanno spiegato che i contadini delle Langhe negli anni '40 erano simili agli albanesi di oggi. Qui c'era una miseria nera». Antonio Leotti, sceneggiatore, aggiunge: «Allora, nei paesi, era più facile che ti offrissero un bicchiere di vino piuttosto che un sorso d'acqua. Costava meno. Qui l'acqua non c'è mai stata, sono colline aride, cresce la vite ma non il grano. E senza il grano non si fa il pane. Qui si moriva di fame. Poi hanno scoperto il tartufo...».

La scena, una lunga gru che parte dalla marcia di un bambino e inquadra il totale del corteo, viene provata e poi girata 7-8 volte. «Tutti i partigiani possono



MICHELE ANSELMINI

E il partigiano Gillo compie 80 anni. Oggi pomeriggio, nella sua verdeggianti casa dei Parioli, circondato dalla moglie Picci, dai figli, dai nipoti e dagli amici, Gillo Pontecorvo festeggia i suoi «quattro volte venti» (per dirla alla Ungaretti). Non sono previste celebrazioni solenni, nemmeno un film-omaggio in tv, e conoscendo il suo animo scaramantico (l'uomo è capace di toccarsi il collo nelle situazioni più ufficiali se gli si chiede come sta) meglio così. L'hanno ribattezzato «l'autore meno prolifico e più infaticabile del nostro cinema», e c'è qualcosa di vero nell'apparente contraddizione. In 43 anni da regista (esordì nel 1956, dopo aver fatto da aiuto a maestri come Yves Allegret e Joris Ivens, firmando l'episodio «Giovanna» di un'opera collettiva) ha realizzato solo cinque film, almeno due dei quali, «La battaglia di Algeri» e «Queimada», restano a buon diritto dei capolavori, ma non s'è mai fermato: ha scritto tante sceneggiature rimaste nel cassetto, ha diretto per cinque anni (1992-1996) la Mostra di Venezia, è stato sempre in prima fila nelle battaglie in difesa della libertà degli autori e ancora per alcuni mesi presiederà Cinecittà Holding, la società nata sulle ceneri dell'Ente Cinema.

I suoi pregi? È dinamico, democratico, a volte addirittura assemblearista, disincantato e spiritoso (venderebbe sua moglie a un nano per una battuta riuscita). I suoi difetti? Talvolta è collerico, cacadubbi, faziioso, semplifichiatore (come quella volta che provò a convincere Altman a tagliare mezz'ora di «America oggi»). Ma chi gli è stato accanto durante gli anni veneziani - come è successo al sottoscritto per tre edizioni - beh, non può che riconoscerne l'onestà morale e apprezzarne l'indole autoironica, da uomo che amava (e ama) le donne.

Del resto, basta scorrere il bel volume di Irene Bignardi «Memorie estorte a uno smemorato. Vita di Gillo Pontecorvo» (Feltrinelli, lire 30mila) per avere sotto gli occhi il ritratto a tutto tondo di questo pisano, ebreo poco osservante, che si accostò al cinema con un certo ritardo, dopo aver visto «Paisà» di Rossellini alla Salle Pleyel di Parigi, attorno al 1950, dopo aver fatto di tutto: il tennista semiprofessionista, il pescatore subacqueo in Francia, il giornalista dell'«Unità» clandestina accanto a Pietro Ingrao, il capo partigiano nelle formazioni comuniste torinesi, il funzionario del Pci nel dopoguerra insieme a Berlinguer e, a tempo perso ma con ottimi risultati, lo «sciupafemmine».

La foto che pubblichiamo qui accanto ce lo mostra nell'aprile del 1945 mentre sfilava nella Torino liberata dai nazi-fascisti alla testa della brigata partigiana Eugenio Curiel: capelli folti e neri, sguardo fiero, giacca scura doppiopetto alquanto rammentata e stretta ai fianchi da una cintura alla quale è appesa la pistola, Pontecorvo sembra più alto ed «eroico» di quanto magari non fosse. Di quel giorno, da autentico smemorato (ma ogni tanto ci fa, poco sopportando la retorica resistenziale) ricorda poco o niente; in compenso, descrive con dettagli pungenti il primo comizio legale di Giorgio Amendola, avvenuto sempre a Torino, qualche giorno dopo: in quell'occasione il dirigente comunista arringò la folla, ancora armata, terminando il discorso tra gli applausi con la frase di Lenin che diceva supergiù «La libertà è il fucile nella mano degli operai». Un trionfo. Ma poi toccò proprio a Gillo, per una volta razionale e «politico», di dire all'infervorato Amendola: «Ci vai tu adesso nelle sezioni a convincere la gente a consegnare le armi agli Alleati!».

Pontecorvo era (è) fatto così. Oscilla tra generosità e riflessione, tra slanci e malinconie, tra musica (la sua grande passione) e prosa, tra tecnica e spontaneismo. Un po' come i suoi - troppo pochi - film.

FESTA PER PONTECORVO

E il partigiano Gillo compie 80 anni

MICHELE ANSELMINI

E il partigiano Gillo compie 80 anni. Oggi pomeriggio, nella sua verdeggianti casa dei Parioli, circondato dalla moglie Picci, dai figli, dai nipoti e dagli amici, Gillo Pontecorvo festeggia i suoi «quattro volte venti» (per dirla alla Ungaretti). Non sono previste celebrazioni solenni, nemmeno un film-omaggio in tv, e conoscendo il suo animo scaramantico (l'uomo è capace di toccarsi il collo nelle situazioni più ufficiali se gli si chiede come sta) meglio così. L'hanno ribattezzato «l'autore meno prolifico e più infaticabile del nostro cinema», e c'è qualcosa di vero nell'apparente contraddizione. In 43 anni da regista (esordì nel 1956, dopo aver fatto da aiuto a maestri come Yves Allegret e Joris Ivens, firmando l'episodio «Giovanna» di un'opera collettiva) ha realizzato solo cinque film, almeno due dei quali, «La battaglia di Algeri» e «Queimada», restano a buon diritto dei capolavori, ma non s'è mai fermato: ha scritto tante sceneggiature rimaste nel cassetto, ha diretto per cinque anni (1992-1996) la Mostra di Venezia, è stato sempre in prima fila nelle battaglie in difesa della libertà degli autori e ancora per alcuni mesi presiederà Cinecittà Holding, la società nata sulle ceneri dell'Ente Cinema.

I suoi pregi? È dinamico, democratico, a volte addirittura assemblearista, disincantato e spiritoso (venderebbe sua moglie a un nano per una battuta riuscita). I suoi difetti? Talvolta è collerico, cacadubbi, faziioso, semplifichiatore (come quella volta che provò a convincere Altman a tagliare mezz'ora di «America oggi»). Ma chi gli è stato accanto durante gli anni veneziani - come è successo al sottoscritto per tre edizioni - beh, non può che riconoscerne l'onestà morale e apprezzarne l'indole autoironica, da uomo che amava (e ama) le donne.

Del resto, basta scorrere il bel volume di Irene Bignardi «Memorie estorte a uno smemorato. Vita di Gillo Pontecorvo» (Feltrinelli, lire 30mila) per avere sotto gli occhi il ritratto a tutto tondo di questo pisano, ebreo poco osservante, che si accostò al cinema con un certo ritardo, dopo aver visto «Paisà» di Rossellini alla Salle Pleyel di Parigi, attorno al 1950, dopo aver fatto di tutto: il tennista semiprofessionista, il pescatore subacqueo in Francia, il giornalista dell'«Unità» clandestina accanto a Pietro Ingrao, il capo partigiano nelle formazioni comuniste torinesi, il funzionario del Pci nel dopoguerra insieme a Berlinguer e, a tempo perso ma con ottimi risultati, lo «sciupafemmine».

La foto che pubblichiamo qui accanto ce lo mostra nell'aprile del 1945 mentre sfilava nella Torino liberata dai nazi-fascisti alla testa della brigata partigiana Eugenio Curiel: capelli folti e neri, sguardo fiero, giacca scura doppiopetto alquanto rammentata e stretta ai fianchi da una cintura alla quale è appesa la pistola, Pontecorvo sembra più alto ed «eroico» di quanto magari non fosse. Di quel giorno, da autentico smemorato (ma ogni tanto ci fa, poco sopportando la retorica resistenziale) ricorda poco o niente; in compenso, descrive con dettagli pungenti il primo comizio legale di Giorgio Amendola, avvenuto sempre a Torino, qualche giorno dopo: in quell'occasione il dirigente comunista arringò la folla, ancora armata, terminando il discorso tra gli applausi con la frase di Lenin che diceva supergiù «La libertà è il fucile nella mano degli operai». Un trionfo. Ma poi toccò proprio a Gillo, per una volta razionale e «politico», di dire all'infervorato Amendola: «Ci vai tu adesso nelle sezioni a convincere la gente a consegnare le armi agli Alleati!».

Pontecorvo era (è) fatto così. Oscilla tra generosità e riflessione, tra slanci e malinconie, tra musica (la sua grande passione) e prosa, tra tecnica e spontaneismo. Un po' come i suoi - troppo pochi - film.

